

USI E COSTUMI

§ 1. - Da un secolo a questa parte i Siciliani sono stati giudicati severamente: malandrini, mafiosi, violenti. Chi con giudizio sommario tali li descrive, rappresenta un'anima siciliana non rispondente alla realtà e non avverte che i bollori del loro spirito molto spesso sono temperati e resi buoni da benevoli influenze. Una di queste influenze viene esercitata dalla vita familiare e dall'ambiente, il quale — pur non avendo interamente risentito l'effetto educatore della civiltà moderna — serba in compenso la serenità e la purezza dei costumi, a salvaguardia di ogni pervertimento morale.

Coloro che trattarono o trattano male i Siciliani non conoscono la loro anima, non conoscono i loro costumi, non conoscono le loro tradizioni.

I Siciliani hanno bisogno di espansione, di franchezza, di verità; non amano sotterfugi e scappatoie: desiderano conoscere le cose come stanno e apprezzano chi mantiene gli impegni assunti. Occorre con loro non andare per le lunghe e dire chiara e completa tutta la ragione; e, quando la ragione è buona, viene da essi subito compresa, perché quando promettono mantengono e quando amano sono disposti ad andare sino in fondo con chi li considera. Ma guai se vengono ingannati!

Bisogna dividere il popolo siciliano in due grandi classi: quella che vive nelle città ed in vicinanza del mare, e quella che abita nelle campagne, sui monti, e nell'interno dell'Isola.

Quanti appartengono alla prima classe hanno acquistato, sotto l'influsso della civiltà, maggiore cultura e modi più garbati nel trattare, non senza conservare alcuni avanzi di antiche superstizioni, colorate dalla religione. Gli altri, invece, sebbene molto intelligenti, meno educati a pensare, sono più chiusi e più freddi, capaci di generose azioni ma nemici di tutto ciò che li ostacola a vivere meglio ed in santa pace, senza fastidi.

Sia gli uni che gli altri danno degli ottimi elementi, capaci a

spingersi sino all'eroismo e al sacrificio, osservanti la disciplina, ma dànno ancora dei soggetti pessimi, che — mercè le esagerazioni di certa propaganda — fanno tanto male alla reputazione della Sicilia.

Se poi per meglio comprendere il carattere del nostro popolo, sempre calunniato e mai compreso, ci accingiamo a studiarne le tradizioni, ci accorgeremo quanta infondatezza alberghi nel giudizio di certa stampa, che si è dimostrata parziale forse perché influenzata da qualche risultanza processuale o dall'inchiostro di qualche novelliere drammatico.

Le tradizioni popolari rispecchiano l'animo di un popolo e lo fanno riconoscere attraverso le credenze e le consuetudini antiche, le cerimonie, le leggende, i pregiudizi ed i costumi; esse costituiscono un patrimonio folcloristico dove si nasconde il carattere di una stirpe, che si rivela attraverso abitudini, novelle, canti, proverbi e feste; anelli tutti di una stessa catena, che, se si potessero raccogliere, formerebbero — come giustamente scrive l'illustre Pittè — l'archivio del popolo, un prezioso tesoro di scienza e di immagini.

§ 2. - Come tutti i Siciliani, i Trapanesi hanno sempre mantenuto e coltivato il culto per gli affetti domestici. Grande è l'amore del trapanese verso la casa: «Fuculareddu meu! Casuzza mia / Tu sì reggia e sì batia»; così egli ripete, e nel distico ci pare di sentire l'eco del popolo, che nella casa vede la sua reggia e la sua badia, che dentro la casa trova serenità e gioia, dimentica sofferenze e privazioni. Lontano, questo amore diviene ancora più forte, più intenso, perché ricordandola, con nostalgia sogna il dolce nido, di cui intende acquistare la proprietà, per non lasciarne sprovvisti, dopo la morte, i figli.

E con la casa i Trapanesi amano anche i loro familiari, di cui sono proverbialmente gelosi: serbano tenero affetto alla moglie, amano i figli, che rappresentano il proprio sangue. A tavola, i migliori bocconi sono riservati alla prole; nei viaggi a piedi, il padre prende in braccio il suo bambino — sia pure costui in grado di camminare con le proprie gambe — e lo porta per tutta la strada, poco curandosi della sua stanchezza; nelle malattie i riguardi per la famiglia sono maggiori: il medico viene prontamente chiamato; subito vengono somministrate le cure e, quando queste riescono vane, si invocano i soccorsi del Cielo con voti fatti al Patrono o ad altri Santi tutelari.

L'amore delle madri verso i figli non ha limiti. I figli sono per loro la vita, la gioia; con trepidazione e continua cura li assistono (li «stentanu»), li seguono per tutta la vita, e, se sono femmine, preparano loro pazientemente il corredo per quando andranno a marito.

Assistendo fino al primo trentennio del presente secolo al passaggio di un notturno corteo nuziale di popolani, noi ci siamo domandati se ci fosse per un turista una visione più bella di quella, un'evocazione più pittoresca di tempi lontani. Precedeva il corteo un gruppo di musicanti; quindi sfilavano gli sposi, con a fianco i genitori ed il «compare»; dietro, la folla degli invitati, parenti ed estranei, dai vestiti civettuoli e vivaci per colore ed ornamento. La sposa entrava nel tempio da vera regina, oggetto di curiosità da parte dei presenti, che studiando tutti i movimenti dei protagonisti e le fasi della cerimonia, facevano i loro apprezzamenti o pronostici per l'avvenire. La sposa s'inginocchiava dinanzi l'altare prima dello sposo? «Ih! — ripeteva qualcuno sommessamente — si vede che ha fretta». Lo sposo stenta un poco a mettere l'anello nel dito della sposa? «Gli manca — secondo un altro — la necessaria speditezza negli affari della vita e probabilmente... non ne infilerà una!». Uno dei due, infine, terminata la cerimonia, s'alza prima dell'altro? Costui sarà il primo a morire... E così via di seguito. Fuori, i soliti sguardi di curiosi, alzatisi dal letto appositamente, i soliti commenti sulla bellezza o meno della sposa, le solite ciarle delle pettegole sull'andamento, sull'acconciatura dei capelli, sul vestito nuziale, sulle scarpe e su tanti altri particolari, che sfuggirebbero al più acuto osservatore... Mentre da qualche balcone o finestra veniva lanciata in segno d'augurio la consueta manata di confetti o di riso.

Le scene della morte nelle case dei poveri hanno poi una rappresentazione veramente tragica, perché noi siamo facili ed espansivi sia nella gioia che nel dolore.

Non appena la morte rende immobile il misero corpo, scoppiano nella casa le più alte e fragorose strida: tutti si appressano alla salma; qualcuno la scuote, la invoca, la bacia ripetutamente. Passato il primo impeto, l'estinto viene vestito dei suoi abiti migliori; indi, fra esplosioni di pianto, viene composto sul letto e tutti i familiari s'inginocchiano attorno, abbandonandosi a un pianto lungo e disperato. E così continuano per un pezzo; ma a poco a poco non

possono più piangere e la loro voce diventa roca; allora alcuni di essi tacciono, altri — abbassando la voce — vanno ricordando le virtù e i fatti più salienti della vita del defunto. Se in quel momento poi entrerà in casa una parente o una amica, venuta a manifestare il proprio cordoglio, allora essi riprenderanno in coro il pianto e faranno udire un'altra volta le loro grida assordanti; salvo poi a smettere e a seguire le discussioni mondane, che nulla hanno da vedere col «visitu» (visita di cordoglio). Il diapason più alto della disperazione si raggiunge, però, quando arriva il carro funebre («catarinazza» era chiamato il carro destinato al trasporto dei defunti poveri) e si porta via la bara dove è chiusa la salma: le donne allora diventano tante furie e fanno violenza perché la cassa mortuaria non si stacchi da loro. Segue un lutto strettissimo di otto giorni, durante i quali parenti e vicini si sentono in dovere di recare ai familiari dell'estinto il pranzo, dato che essi rimangono in casa vestiti di nero, sprofondatai nel più profondo ed ostinato mutismo, senza accendere il fuoco in cucina.

Anche il malocchio ha la sua influenza nella vita domestica, secondo una credenza, che rimane tuttavia radicata nella psiche del volgo.

Jettatura e malocchio vengono da noi confusi in una frase sola: «maharia»; e guai a chi non può o non sa guardarsene! La casa, gli affari, non potranno mai andare avanti; il bambino, bello come un angelo, potrà ad un tratto cambiare, divenire pallido, magro; l'uomo o la donna, sotto l'influsso del malocchio, potrà rimanere vittima di qualche accidente o cadere ammalato; la «cosa fatta» può portare persino alla morte. A neutralizzare gli effetti della «maharia», oltre ai soliti amuleti di cui è ricca la vita popolare, principalissimi sono il ferro sotto forma di chiavi mascholine, l'anello «di trentatrè littri», e le corna, siano di bue, di montone o di corallo, quest'ultime legate al collo dei bambini e anche dei grandi. E siccome i mali cagionati dal terribile fascino non sono pochi, si ricorre ai guaritori, agli scongiuri, che sono tanti quanti sono i mali derivanti.

Ora esaminando queste pratiche, che senza dubbio sono indegne del secolo in cui viviamo, non ci pare di scorgere oggi quelle fantasticherie credule e ignoranti del trascorso medioevo! Però, in una forma meno tetra e meno ripugnante, il commercio della superstizione continua e ancor oggi — e non solo da noi — con le chiaro-veggenti, le sonnambule, le dicatrici di buona ventura, le chiromanti,

le cartomanti. La civiltà avrebbe dovuto fare estirpare e distruggere tutto, ma non lo ha fatto, perché il cuore umano non è mai libero; dentro di esso si agitano eternamente due opposti sentimenti: il timore e la speranza, bastevoli per tenerlo sempre attaccato all'ignoto, al soprannaturale.

Dal costume della vita domestica passiamo a quello della strada, dove entrano in scena i venditori ambulanti.

Oggi sono ormai pochi, ma un tempo, quando le botteghe erano scarsissime, molti erano i venditori, che con carrettini o canestri e la bilancia in mano, offrivano la loro mercanzia, decantandola in tutti i toni per invoglierla a comprare.

Erano venditori di frutta, che gridavano con voce allegra ora le pere: «Pira 'nputiri, si mangia e si vivi»; ora lo zibibbo: «L'haiu vrunku comu l'oru stu zibibbu!»; ora le melarance; ora i fichi. Del pari, sono del tutto spariti i venditori di caffè, che percorrevano le strade nelle prime ore del mattino, e nel fresco di quell'ora davano la sveglia con la loro voce: «Cafee!... Cafee!...». Analoga sorte subirono i venditori di ricotta, preparata nella mattinata entro fiscelle piccole di vimini o di canna.

C'erano pure i venditori di pesce, che passavano anche sul tardi pomeriggio, autentici pescatori che direttamente vendevano il pesce, girando con cesti grossi, portati a due; c'erano i venditori di chiocciole e frutti di mare («aranci pilusi, pateddi, fungi»), contenuti in grossi antichi piatti di ceramica. Tempi quelli in cui «u cici-reddu» non si comprava a peso, e si acquistava per pochi centesimi.

Personaggio, che non resta mai fermo, è il «caliaru», che vediamo girare nelle feste da per tutto, e nelle varie ore del giorno e nei vari mesi dell'anno cambia mestiere, merce e voce, trasformandosi ora in «siminzaru», ora in «castagnaru», ora in fruttivendolo: bel tipo di popolano caratteristico, alla cui porta non batte mai la miseria.

Di condizioni misere era un tempo l'arrotino (l'«ammola forbici e cutedda») e il venditore di «quartare», il cui mestiere era molto simile a quello del venditore di «pignati e 'nsalateri»; oggetti questi prodotti dall'arte figulina. Detta arte ci offriva oggetti di creta, seccati al sole e cotti al forno, modellati nei c.d. «stazzuna», dove il posto d'onore era tenuto dal tornio. Lo stovigliaio, oltre alle tegole, fabbricava ciotole e scodelle («scutedda»), piatti fondi, («mafadarde»), «limmitedda» (ciotole con le labbra sollevate), lucer-

ne, «cannate» (boccali), «carusi» (salvadenai) ecc. Se infine questi modelli venivano invetriati, cioè «stagnati», si otteneva quel tipo di ceramica commerciale, che permetteva l'applicazione di elementi decorativi, di notevole effetto.

C'era anche il cenciaiuolo, al cui grido accorrevano le donne, ciascuna col fagottino di cenci in mano o col batuffolo di capelli, che cambiavano volentieri per una carta d'aghi o alcuni palmi di «curdedda» (nastro).

Erano insomma tutte figure che lo studioso del folclore deve premurosamente annotare nella sua agenda, prima che la civiltà si affretti a passarvi definitivamente la sua spugna.

La preminente attività economica del trapanese ci fa ricordare anche i natanti e gli attrezzi da pesca adoperati.

La rete è stata creata per portare la trappola fra le acque del mare; essa, a strascico o a borsa, assume varie denominazioni: «u coppu» (piccola rete tenuta da un manico, che serve per catturare piccoli pesci), «u rizzagghiu» (rete a forma di ventaglio), «a sciabbica» (rete a strascico, che viene calata a semicerchio), «a tartaruni» (rete a sacco con due ali). Queste reti, di cui si hanno numerose varianti, a secondo della pesca a cui sono destinate, cambiano di lunghezza e di larghezza, sebbene ciascuna di esse risponda a determinati generi di pesca: il «coppu» e «u rizzagghiu» appartengono al genere di pesca individuale, così come la pesca con l'amo, la quale però diventa collettiva quando su una cordicella, lunga anche centinaia di metri e tenuta a galla da pezzettini di sughero, s'innestano diversi ami («u conzu»).

Tipi di natanti, comuni ai pescatori e ai marinai, erano:

Il «guzzo» o «buzzo» (gozzo): piccola barchetta;

Il «paranzellu»: altro tipo di barca più grossa, con albero a vela;

Il «ligudello»: barca attrezzata soprattutto per la pesca del corallo;

Lo «sciabeccu» (stambecco): sorta di nave adatta per caricare mercanzie;

Lo «schifazzu»: barcone addetto per il trasporto del sale.

§ 3. - Nelle pratiche esteriori del culto, segnatamente in quelle che si fanno con pompa e si manifestano con cerimonie ed altri spettacoli fuori della chiesa, il trapanese non si contenta di assu-

mere la parte fredda dello spettatore, ma anzi prende parte attiva: diventa attore e spettatore insieme. L'antico fervore religioso nonostante i tempi nuovi, è rimasto sempre vivo, a scapito della autenticità della fede.

Per rievocare le cerimonie e gli usi della città, noi seguiremo il calendario civile e rigarderemo le celebrazioni, che per remota consuetudine si sono conservate assieme con le altre, che cessarono di sopravvivere.

GENNAIO:

Intorno a questo mese, canta l'anonimo poeta dialettale¹:

*A mia, mentri mi fermu casi casi,
Cu mi fa festa, cu' mi dici: trasi!
Cà ricchi e puvireddi, nichì e granni,
Speranu di suffriri menu affanni.*

Molte persone salutano gioiosamente il primo giorno dell'anno: dobbiamo ricercare queste persone fra i giovani, che pure atteggiandosi stanchi sono sempre ansiosi di vivere e godere; tra i vecchi, che si consolano al pensiero di essere vissuti ancora un poco. Soltanto gli uomini di mezza età sono scontenti e brontolano, perché sono giunti all'età ingrata in cui avviene il passaggio dall'età della giovinezza a quella dell'anzianità; ma costoro hanno torto, perché un altro anno di vita non si deve disprezzare mai.

Oggi, come ieri, la festa di Capodanno non presenta da noi particolari attrattive e si riduce alla tradizionale cena luculliana, che culmina a mezzanotte con bicchierate augurali; ciò nondimeno, essa rimane per il popolo una festa prettamente familiare, che si protrae per tutta la notte di San Silvestro, giocando a carte, mangiando il meglio che si può, ed evitando pianti e disperazioni, perché con l'anno nuovo deve cominciare vita nuova. E a tal uopo si fanno presagi, si sparano mortaretti e colpi di arma da fuoco, si gettano sulla strada le cose vecchie non più servibili (anche se questo sistema si appalesa molto spesso incivile), e non mancano le ragazze da marito a trarre auspici sul loro futuro uomo, che per primo passerà sopra l'oggetto, appositamente gettato dalla finestra o dal balcone.

¹ DI GIOVANNI A.: *La Sicilia*. Firenze 1925.

Il giorno di Capodanno poi bisogna preoccuparsi del primo incontro, che si farà; mentre gli specialisti delle scienze misteriose raccomandano di non fare uscire di casa provviste o regali, senza averne prima ricevute, onde evitare che per tutto l'anno si possa donare senza mai ricevere.

Anche la Befana ricorre nel mese di gennaio, ma questa festa non è attesa con trepidazione dai nostri bambini, perché dalle nostre parti la Befana non è dispensatrice di dolci e giocattoli: è per i nostri bambini una brontolona avara. La festa dell'Epifania, c.d. «di tri Re», va gradualmente perdendo il suo carattere e le antiche usanze: pochi si divertono in famiglia, giocando a tombola e consumando laute cenette, dove non mancano le «sfingi», le tradizionali frittelle fatte di pasta molle fermentata, cotte nell'olio bollente.

FEBBRAIO:

Con l'anonimo poeta dialettale ripetiamo:

*Lu pedi di la mènnulla si para
Tuttu di biancu, e tremma a l'arba chiara.
Chiovì, fà friddu: puru ognunu spera,
Cà l'aria sapi già di primavera.*

E' il mese della Candelora e del Carnevale.

Per gli studenti di cinquant'anni addietro, la Candelora rappresentava l'ultima speranza; ai genitori che, per canzonarli, ripetevano il ritornello: «Dopo Pasqua Epifania / tutte le feste vanno via», i giovani loro obiettavano: «Ma risponde la Candelora / Ci sto io ancora».

I sacerdoti offrivano ai fedeli le candele ornate con immagini della Vergine e dei Santi, che i devoti gelosamente conservavano o attaccavano al capezzale del letto, come talismani contro le tempeste, le malattie, la morte e gli spiriti maligni.

Alla Candelora segue il Carnevale, che oggi è stato declassato come festa per il fatto che una volta tale ricorrenza esisteva perché poi veniva la Quaresima con i digiuni, le pratiche religiose, gli esercizi spirituali; ed allora, prima di mortificarsi nel digiuno, la gente voleva nei tre giorni «scialare» (godere) la vita. Ma oggi «carnevale» e «quaresima» durano tutto l'anno, per cui il diverti-

mento a data fissa non ha più ragione di essere, in quanto le persone si divertono quando vogliono e come vogliono, con o senza maschera.

Il Carnevale, che peraltro non offriva spettacoli eccezionali e nemmeno assumeva aspetti peculiari, ha da tempo abbandonato la nostra città. Non più ricompaiono quelle comitive di maschere, che fino a quarant'anni or sono s'incontravano per le strade: erano «pulinelli», «colombine», «arlecchini», «pierrots», che a piedi o in carrozza si mostravano sensibili nel canto, accompagnati da mandolini e chitarre. In mezzo a queste maschere, tra le quali si confondevano i «nanni» e le «mahare» con scope o bastoni in mano, vi erano coloro muniti di «scaletta», strumento di asticciole in legno, allungabile, che dava il piacere di porgere una cartocciata di confetti policromi e liquorosi alle belle ragazze affacciate nei primi piani delle case. Non mancavano i coriandoli e le stelle filanti, i pedardi e gli uccellini ammaestrati, sostituiti con topi vivi, chiusi nelle gabbie, per imitare la figura degli indovini, che girovagavano con tromba ed «uccellino ammaestrato». Persisteva inoltre la deplorabile usanza di tirare in faccia dei passanti polvere di gesso o acqua fetida o di attaccare sul loro vestito il «tacalà», in segno di scherno.

Ma il vero divertimento era rappresentato dalla comparsa di carri allegorici, accuratamente preparati, dal grande ballo in maschera che si teneva nella platea del teatro Garibaldi, e dalla rappresentazione della morte del «Nannu», fantoccio raffigurante il morente Carnevale. Era una scena questa molto comune anche in tutta la Sicilia, che nell'ultimo giorno cominciava col testamento fatto dallo stesso «Nannu», il quale raccomandava di vivere allegramente, e finiva col canto lugubre, che gli spettatori tutti accompagnavano: «Chianciti picciriddi, / Pi tutti li vaneddi: / Carnalivari mori, / Chianciti picciriddi». Inoltre il carnevale è, per antonomasia, la festa del ventre: i piaceri della tavola si fanno in questo periodo più potentemente sentire e non vi è nessuno che non si conceda qualche pranzo più ricco del solito. Prevale in tutti i pranzi la carne di maiale, regina della mensa diventa la salsiccia, vige ancora presso il popolo minuto l'abitudine di usare per i tre giorni il tradizionale menù: un giorno, «cuscusu» (semola stemperata con acqua e ridotta a granelli, che cotta viene inaffiata col brodo della carne di maiale); un giorno, pasta in brodo; ed il terzo, maccheroni conditi col ragù di salsiccia.

MARZO:

Recita l'anonimo poeta:

*Sugnu marzu: Cu mia nun hannu abbentu
Lu sulì né li nuvuli e lu ventu...
Ora bianciu, ora ridu, ora trippiù,
E dicinu li genti ca marzù...*

E' il periodo della Quaresima, in cui ci si atteneva scrupolosamente al digiuno e non mancavano a volte gli eccessi. La domenica delle Palme chiude il ciclo quaresimale e tale commemorazione trova raccolti i cittadini dinanzi alle chiese per comprare i ramoscelli d'ulivo, o le grosse palme o quelle piccole artisticamente intrecciate, e farle benedire dal sacerdote; quindi i trapanesi tornano a casa, lieti di portarvi l'ulivo o la palma, benedetti, e appenderli a capo del letto onde essere protetti dai mali della vita.

A interrompere l'aria di mestizia e a creare una parentesi alla penitenza quaresimale, concorrono le feste in onore dell'Annunziata e di San Giuseppe.

La prima, assume carattere rionale e si svolge in via delle Arti, dove esiste la cappella della Madonna Annunziata, più comunemente intesa la Madonna del 25 marzo. Un tempo, a cura dei bottegai di quella strada, cui è affidata la cappella medesima, si organizzavano attraenti festeggiamenti civili e religiosi; tutto il giorno una orchestra allietava l'ambiente, e la sera la strada era illuminata sfarzosamente e rigurgitava di curiosi.

La seconda, offre occasione ai dolcieri di colmare le loro vetrine di «sfincioni», «cubbaita» e «petramennula», e permette ai devoti di perpetuare una pia usanza: l'invito di San Giuseppe, consistente nell'invitare a casa tre persone povere: una anziana, raffigurante il Santo, l'altra abbastanza giovane, rappresentante il Bambino Gesù, la terza una donna, che impersona la Madonna; quindi a loro viene offerto un ricco e complicato pranzo, consistente in diverse portate.

Durante l'anno, tre feste erano dedicate a San Giuseppe: la prima, principale, che tuttora cade il 19 marzo; la seconda, si svolgeva in primavera, a cura dei rigattieri di pesce; la terza, si celebrava a Borgo Annunziata con la processione di San Giuseppe «da Maronna».

APRILE:

*'E nni sta casa cci trasi lu sulì:
Pàmpini d'oru, nuciddi d'amuri.
E nni sta casa cci trasi lu ventu:
Pàmpini d'oru, nuciddi d'argentu.*

Il mese di aprile rimane memorabile per gli scherzi del primo aprile: burle, queste, che non si limitano a dare a credere una sciocchezza, ma sono anche costituite da fatti, come — ad esempio — persuadere una persona a compiere una incombenza priva di scopo o a mandare un involto a chi, aprendolo, ne rimane illuso. Lo scherzo, che viene chiamato «pesce d'aprile», ha trovato in ogni tempo le sue vittime, perché nella vita si trovano sempre di sciocchi e buontemponi; pare abbia tratto origine dalla seguente novella: Alcuni bonaccioni scesero dalla montagna al lido e, avendo visto i pescatori oziosi in quel giorno, espressero il desiderio di andare a pescare. I pescatori, furbi, con belle parole li lusingarono e raccomandarono loro di allontanarsi il più possibile dalla riva per ottenere una copiosa pescagione. Ottenuta barca e remi, gli ingenui novellini andarono lontano lontano e gettarono le reti sopra le acque calme; ma, purtroppo, dopo un'intera giornata le risollevarono vuote e ritornarono a riva senza bottino. Quando misero piede a terra, seppero che erano stati beffati e derisi, perché in aprile — al sopraggiungere della tiepida stagione — i pesci si raccolgono nel fondo delle acque per deporvi le uova.

Che nella società del dopoguerra il pesce d'aprile vada scomparendo dall'uso comune, non dispiace a molti. L'essere presi in giro da burloni, che non sempre hanno buon gioco sulla ingenuità dei gonzi ed approfittano della distrazione delle persone prese da affari troppo importanti, secca non poco. Tanto più che i «pesci» sono quasi sempre tutt'altro che spiritosi e qualche volta di pessimo gusto. Non si può, tuttavia, negare interesse all'origine della costumanza e garbo ad alcune burle celebri.

Aprile è il mese della Pasqua, in cui tutti paiono pervasi da febbrile attività. Sembra che la città abbia un aspetto gaio, più festoso del solito, tutto diverso rispetto agli altri mesi: le strade sono più affollate, i negozi movimentati, l'aria sembra persino più lieve, più pura. Nelle vetrine delle pasticcerie fanno bella mostra le uova di cioccolata, ben confezionate e con la sorpresa, e gli agnelli

di «martorana» (pasta di mandorle), imbottiti di conserva e di diverse dimensioni. Anche il fornaio mette in vendita «u campanaru», che sarebbe l'uovo sodo, avvolto da un involucro di pasta, dalle più svariate forme decorative.

Le cerimonie precedenti la Pasqua entusiasmano e attirano molti forestieri. Iniziano con la processione della Madonna della Pietà. a cura dei «Massari», il giorno del martedì santo; continuano il mercoledì con la processione della Madonna della Pietà del popolo; trovano, la sera del giovedì, alta spiritualità nella visita ai «Sepolcri», accuratamente allestiti a gara nelle maggiori chiese; proseguono nella chiesa di S. Maria di Gesù, dove i fedeli vanno ad ascoltare le parole delle «tre ore di agonia» («a scesa da cruci»); culminano, il venerdì, con la processione dei Gruppi dei Misteri, nella quale — in un equilibrio di luci, di profumi e di suoni — si verifica il connubio tra la fede, l'arte e la tradizione.

Non ci soffermeremo su queste manifestazioni, avendone diffusamente scritto in altra occasione²; ci auguriamo però che esse, per il loro peculiare interesse religioso e folcloristico, possano rimanere sempre in vita, e che le autorità religiose e civili, preposte, continuo nella loro diligente opera di vigilanza e di organizzazione, perché possano essere tramandate ai posteri e continuare ad affermarsi nel campo nazionale ed internazionale. Con l'occasione, analogo auspicio noi rivolgiamo al benemerito ENAL, che cura e con sacrifici tiene in vita il «Coro delle Egadi», continuatore e portatore dei bei canti della nostra terra.

MAGGIO:

Con il poeta ripetiamo:

*Lucinu li cannili e, nni l'artaru,
Li primi rosi già si spampinàru.
Si spampinaru già, facennu oduri
Pi la Bedda Matruzza e lu Signuri.*

Nonostante che fosse il mese delle rose, per credenza popolare a maggio non ci si sposa.

Nel presente mese sono di scena le tonnare, e chi non ha mai

² SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 246 segg.; *I Misteri, saggio storico-artistico*, Trapani

visto la pesca del tonno non può immaginare quale attrattiva irresistibile abbia perduto. La scena culminante della pesca chiamasi "mattanza", e la manovra incomincia col canto tradizionale, "la cialoma", che accompagna tutti i movimenti delle braccia dei marinai: da quelli che vanno tirando su le reti, gravide di tonni, fino a quelli dell'uccisione, che avviene tra grida ed urla, quasi selvaggie, non appena incominciano a comparire i primi dorsi lucenti. I marinai si curvano e, armati di uncini, attendono ad agganciare le vittime e scaricarle sulle grandi barche. Il pesce, immenso, dà tremendi balzi; tre o quattro pescatori fanno sforzi erculei per tirarlo fuori dall'acqua; il ventre del teleosteo, tutto uno splendore di incandescenze, si macchia rapidamente di sangue; anche il mare è tutto insanguinato, fortemente agitato e coperto di schiuma; ...e l'uccisione dura spietata per circa un'ora, fra quel frastuono di colpi, di voci, di spume agitantisì. Sotto la guida vigile del *rais* le "mattanze" si ripetono ogni qual volta è piena la "camera della morte" e fino al giorno di S. Antonino, quando cioè «ci vota l'occhiu o tunnu». Quindi le tonnare vengono smobilitate ed entrano in funzione le industrie per la preparazione e la confezione del tonno in scatola, sott'olio.

Festa popolare, caratteristica di questo mese, è quella della Ascensione, in cui il popolo raggiunge la contrada Bonagia per trascorrervi tutta la giornata, bivaccando e divertendosi. L'Ascensione è la festa della primavera, il giorno della grande attesa, del lieto augurio, per cui è di prammatica che la gente vada a mangiare in campagna, disseminandosi per le erbose pianure e raggruppandosi in famiglie dentro tende improvvisate.

Infine, il lunedì dopo Pentecoste il popolo si riversava in località «Torre di Lignè» per partecipare alla festa in onore di S. Liberale: qui si svolgevano, nel pomeriggio, diversi giochi popolari, da quello dell'antenna alla corsa «dei sacchi», mentre a mare comitive di persone si dondolavano sulle barche a godersi la brezza marina e ad impinguare lo stomaco di fave e polipi, bolliti.

GIUGNO:

...Ed il poeta canta:

*Giugnu, tuttu affannatu, ca camìa
E jetta vampi forti a la campìa.
Ma passa e binidici a tutti banni,
'Mmezzu li spichi d'oru, San Giovanni.*

E San Giovanni è infatti il santo del mese. Il giorno di San Giovanni iniziavano i concerti bandistici alla Marina, che si protraevano per tutta l'estate; il giorno di San Giovanni restavano vittime gli ingenui, curiosi di vedere «S. Giovanni 'nto lemmu»: questo scherzo consisteva nel fare inginocchiare il malcapitato davanti un "lemmu" (catino) colmo d'acqua e, dopo avergli fatto recitare con gli occhi chiusi un «pater noster» per creare l'atmosfera nello ambiente, gli si affondava il capo dentro il catino, facendolo quasi affogare. Ma, indipendentemente dalla burla ora accennata, vi era l'usanza di gettare del piombo fuso dentro il catino d'acqua e dalle forme disparate, che il minerale assumeva, si traevano i migliori auspici.

Altro santo, di cui ricorre la festa in questo mese, è San Pietro: i dolcieri ne preannunziavano la festa, esponendo nelle loro vetrine i tipici dolci, a forma di chiave; il popolo si riversava nel vecchio rione omonimo, dove davanti al sagrato della chiesa avveniva la distribuzione delle "ciaule", pesci comuni passeracei.

Nel mese di giugno ricorre, altresì, la festività del Corpus Domini. A Trapani la festa durava una settimana, e cioè dal giovedì all'altro. Il giorno del «Corpus», il Santissimo usciva dalla Cattedrale, il venerdì dalla chiesa di San Pietro, il sabato dal Santuario dell'Annunziata, la domenica dalla chiesa del Cuore di Gesù, il lunedì dalla chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, il martedì dalla chiesa di San Francesco d'Assisi, il mercoledì dalla chiesa di San Nicola, il giovedì dalla Cattedrale di San Lorenzo... e così si completava «l'Ottava». Ogni parrocchia organizzava le sue processioni ed ogni quartiere i suoi altari, ricchi di fiori e di ceri; dai balconi delle strade, per le quali sfilava la processione, pendevano ricchi arazzi, belle coperte, e si buttavano fiori e «panneddi» (dischetti di carta variopinta).

LUGLIO:

Assieme coll'anonimo poeta ripetiamo:

Un mitituri grida all'affannatu:

Viva! Viva Gesù Sagramintatu!

E la chiurma: E lodatu sempri sia

Lu nomu di Giuseppi e di Maria!

In questo mese ricorre la festa di S. Anna ed i trapanesi accorrevano presso la chiesa omonima che si trova sulle falde di Erice,

a metà strada, per trascorrervi la giornata e partecipare alla cerimonia religiosa. Alla sera della vigilia della festa, dalla città si poteva assistere allo spettacolo, che i contadini dell'agro ericino offrivano, bruciando gli sterpi in segno di letizia. Il falò, artatamente appiccato, offriva una visione spettacolare, se accompagnato da venti favorevoli o nascente da terreni massimamente aridi. Anzi, a proposito della siccità, era costume dei nostri contadini rivolgersi al Crocifisso della chiesa di San Domenico per invocare la pioggia sui campi, così quando imperversava lo scirocco, solevano invocare la protezione di San Nicola da Tolentino, la cui reliquia conducevano in processione.

Le credenze popolari, che desideriamo inoltre annotare nel mese di luglio, sono quelle che riguardano il pesce merluzzo e l'infausto giorno di venerdì.

Il merluzzo viene dal popolo considerato un pesce benedetto, perché nell'osso della sua testa è raffigurata l'effigie della Madonna di Trapani. Ed ecco come l'aneddotica popolare ci racconta il fatto. «Pisci 'ntra lu mari cci nni sù tanti. Ma chiddu ca è binidittu è lu mirluzzu. E lu sapiti pirchè? Pirchè l'antichi vonnu diri ca porta d'intra d'iddu la santuzza di la Bedda Matri di Trapani. — E comu fu ssu miraculu? mi dumannati vuiàtri. Comu fu? Accussì: Ca, 'na vota, un bastimentu, vicinu a Trapani, truzzàu 'ntra un scogghiu, tantu ca si cci fici un bellu pirtusu e nun cc'era versu d'attupparlu. L'acqua trasìa a vadduni, e ddi poviri marinara si vittiru persi. Allora chi ficiru ddi sfortunati? S'addinucchiaru e cominciaru a prihari a la Bedda Matri di Trapani, gridannuci: Matruzza santa, aiutàtini! A la Bedda Matri ci parsiru piatusi. E chi fici? Scinnù di lu sò artàru, si jttàu 'mmezzu a l'unni 'nfuriati, s'ammucciau dintra un mirluzzu e curriù ad attuppari ddu pirtusu. Accussì lu bastimentu nun fici cchiù acqua e ddi mischini si pòttiru sarvari. — Eccu pirchè lu mirluzzu è binidittu e pirchè porta dintra d'iddu la santuzza di la Bedda Matri di Trapani». A perenne memoria di questo fatto, fino a poco tempo fà, nel Santuario dell'Annunziata vedevamo esposto in miniatura, quale ex voto, il bastimento miracolato, donato alla Madonna di Trapani dai marinai soccorsi.

Circa, poi, la credenza popolare secondo la quale i giorni di venerdì sono infausti, dobbiamo sottolineare che siffatta opinione è comune anche in Italia ed in altri Paesi stranieri. Nel venerdì, giorno della Passione di Gesù Cristo, e nel martedì non si intraprende alcun viaggio, se non si vuole incorrere in una disgrazia.

Il proverbio canta chiaro: «Né di vènnari né di martiri / Nun ti mòviri, né ti pàrtiri». E a Trapani nessuno, che rispetti il venerdì, compra anche drappi, tele, tessuti od altro per abiti o usi domestici. Altrettanto imprudente sarebbe celebrare in quel giorno le nozze: il matrimonio di venerdì è quasi proscritto più severamente e recisamente che nei mesi di maggio e di agosto, i quali — come avviansano gli antichi dettati — sono mesi poco felici.

AGOSTO:

Ci fa cantare col poeta:

*Vurrìa fari 'na naca a l'arvuliddu,
Ca m'annacassi cu lu vinticeddu,
E poi tastassi, a cuciddu a cuciddu,
La megghiu rappa di lu muscateddu.*

I trapanesi sospendevano di fare i bagni a mare nello specchio d'acqua di Torre di Lignè o nella spiaggia di tramontana (dietro la caserma dei Carabinieri), per prepararsi alle feste di Mezzagosto, finite le quali se ne andavano a villeggiare ad Erice per poi ritornare in città in ottobre, all'apertura delle scuole.

Il festino di Mezzagosto in onore della Madonna di Trapani era celebre in tutta la Sicilia. Fino al secolo passato, c'erano quattro giorni di festa, dal 13 al 16 agosto. Nel secondo giorno si assisteva alla «tirata del velo», da cui appariva d'improvviso l'immagine della Madonna. I veli erano sette, quanti cioè la tradizione popolare ne attribuisce alla «bella dei sette veli»; ed in quella cerimonia solenne, pomposa ed allegra, avvenivano fatti incredibili. Spiritati, ossessi, energumeni, condotti per l'occasione nella chiesa della Madonna, venivano costretti a gridare: «Viva Maria SS. di Trapani», onde guarire ad ogni costo. E poiché molto spesso il gridare era loro impossibile, o difficile o penoso, l'opera del diavolo si credeva già intervenuta e si urlava affinché l'invasata, alla quale si tiravano persino i capelli, potesse gridare.

Nella festa, particolare curiosità attirava la comparsa dei personaggi a cavallo e dei carri allegorici; splendida era, alla sera, la illuminazione di tutta la frontiera di levante della città, di tutte le campagne circostanti le saline, della marina, e delle isole adiacenti; il giorno 16 le Maestranze partecipavano alla processione del Celio, conducendo le loro bare.

Prima della festa in onore della Madonna, ricorre quella del 7 agosto, in onore del Patrono Sant'Alberto, oggi purtroppo non degnamente onorato ed inspiegabilmente declassato.

Ai consueti trasporti del Simulacro-reliquiario del Santo dal Santuario dell'Annunziata alla chiesa Cattedrale e viceversa, nonché alla processione del giorno 7, si aggiungeva un tempo la processione di Sant'Alberto, c.d. «della Marinella», che terminava in via Biscottai, dove su una apposita aerea macchinetta veniva collocata la statua per sostarvi tutta la notte. Quella strada si trasformava in salotto: era tutta illuminata e pavesata; gruppi di musicanti allietavano l'ambiente per tutta la notte e fuggavano il sonno agli abitanti della zona; tutt'intorno, facevano corona gli altarini, eretti pure in onore del Santo, allestiti con cura e devozione nei caratteristici cortili del quartiere. Altri se ne potevano ancora ammirare nelle piccole strade del vecchio centro storico.

SETTEMBRE-OTTOBRE:

Il poeta accompagna l'ingresso del mese di settembre con i seguenti versi:

*Ed iu sugnu sittèmmiru curtisi
C'abbùnnu li citati e li paisi,
Di racina e di pira, ficu e nuci...
Iu sugnu di li misi lu cchiù duci.*

e riferendosi al mese di ottobre, continua:

*Iu ti l'inchiu di mustu lu parmentu,
Chianciu, sutta li porti, cu lu ventu.
E pi la festa po' di San Martinu,
Ti lu proju lu gottu cu lu vinu.*

Questi sono stati sempre i mesi della vendemmia e delle scamagnate. I campi sono animati da uno sciame di contadine e di contadini, che innalzano al cielo le loro canzoni villerecce; dal continuo andirivieni dei carri, che trasportano l'uva destinata ad essere scelta e pigiata.

Dalla cura della vigna vengono distolti i borghesi ed i lavoratori nel giorno della natività della Vergine (8 settembre), cioè quando rientrano o restano in città, per trascorrere in famiglia la ricorrenza.

La festività, comunemente chiamata «a festa da Bammina», si può dire che apra il ciclo natalizio. Nelle botteghe di via Serisso o di via Mercè o di via delle Arti, vi erano le «sfingi», e fra queste nominata era la «pararisa»; quivi s'incominciavano a vendere le prime sfingi; nelle famiglie, poi, si radunavano gli amici per giocare a «tombola»; nelle chiese di San Pietro e della Madonna della Luce si assisteva alla sacra cerimonia della nascita della Madonna. Altra costumanza di occasione era l'allestire nelle case le scene della nascita della Vergine, consistenti in un archetipo dentro il quale si svolgevano e si rappresentavano gli episodi della nascita: dalla Rivellazione, al parto di S. Elisabetta, dalla vita della Madonna all'Annunciazione; il tutto diviso in piccole stanze, minuziosamente e pazientemente curate in tutti i particolari. Rare sono oggi le benemerite famiglie che continuano a mantenere la simpatica usanza.

NOVEMBRE:

Canta il poeta:

*Ju ci arrùbbu a la ficu affrijuluta,
L'urtima pampinedda arripudduta.
Cogghiu ciuriddi giarni 'n funnu a l'orti,
E nni 'ntrizzu curuni pi li morti.*

Il mese è dedicato ai defunti e ci fa commemorare S. Martino. Tutti si riversano al Cimitero, le cui tombe sono coperte di crisantemi e fiori vari, illuminate da ceri e lumini. Tipico è l'aspetto del Cimitero il 2 novembre. Vi camminano indifferenti coloro che non vi hanno un parente defunto, attratti solo dalla discutibile curiosità di vedere; vi passano con gli occhi arsi coloro che non sanno piangere, perché non ebbero il dono delle lacrime ristoratrici; vi girano, come stordite, le donne ed i fanciulli, che dovrebbero tenersi lontani dalla tristezza di certi posti.

E anche le tombe parlano: coperte di fiori, illuminate dai ceri, dicono la devozione o le possibilità dei superstiti: adorne di un solo mazzo di fiori e di una modesta fiammella, testimoniano un affetto che vince l'indigenza; nude, squallide, accusano la dimenticanza dei parenti o... del defunto verso di essi. E quante altre cose possiamo apprendere! La vanità, il cattivo gusto, la spilorceria dello scomparso o di chi ebbe cura del suo avello, balzano agli occhi: ora è un mausoleo che un popolano arricchito volle farsi innalzare in vita,

ora un monumento carico di statue pesanti, ora una lapide irta di nomi malamente incisi, ora una piccola e povera lastra marmorea. Né le epigrafi valgono di più! Al contrario, ridondano gli aggettivi altisonanti, che magnificano i meriti del sepolto; e si sa che, dopo morti, tutti diventano buoni, generosi, colti. Molte di queste epigrafi sono inconcludenti o sgrammaticate. Alcune portano semplicemente il solo nome, cognome e data; altre sono state scritte dallo stesso defunto, un bell'umore che volle fare ridere anche dopo morto. Ed è proprio qui che troviamo gli «angeli» ottantenni, i bimbi di due mesi «la cui vita è stata un lungo martirio», i mariti sepolti dalle mogli «riconoscenti» (della loro morte?). E poi, le esortazioni più strane ed i motti più impensati: «Non mi compiangerete»: Sta bene, tanto più che non si tratta di una conoscenza personale; «Passate oltre». «Meglio morire bene che vivere male»; giusto, quantunque sarebbe meglio vivere bene. «Oggi a me, domani a te». Grazie tante.

Delle anime dei trapassati la facile credenza popolare ha fatto per i fanciulli dei geni benefici. Nella notte dall'1 al 2 novembre i morti lasciano la loro sotterranea dimora, scendono in città e vengono a trafugare dolci, giocattoli, vestiti, e quanto è loro intenzione donare ai bambini loro parenti, che siano stati buoni durante l'anno; è un furto innocente, che vuota il borsellino dei genitori e dei parenti intimi, ed impingua quello dei venditori. Fatto giorno, i bambini balzano dal letto, impazienti di cercare da per tutto e convinti, oggi, che i morti c'entrano per niente. Fingono per loro tornaconto. Le «cose dei morti» sono nascoste dove meno possono sospettarsi e molto spesso l'astuzia delle madri fa trovare una treccia d'agli o un mestolo rotto oppure un paio di ciabatte sdrucite, facendo fallire lì per lì i sogni dorati del bambino. Poi le scaltre madri sembrano rammaricarsene e con tronche parole e mezzi accenni eccitano i figli a nuove ricerche, le quali — infine — portano al rinvenimento dei giocattoli, degli oggetti e dei dolci attesi. I dolci d'occasione sono la «frutta di martorana» e la «pupa di zuccaru», che i dolcieri incominciarono a preparare abbondantemente sin dal mese di settembre. Nel vassoio, ampio e piatto, dove vengono disposti i dolci multiformi, stanno pure collocati fichi secchi, noci e castagne.

Ricorrendo, invece, la festa di San Martino (11 novembre), i dolcieri preparano i biscotti di San Martino, mentre i panettieri forniscono la loro clientela del saporito «mufulettu», che sarebbe una

pagnotta di pasta lievitata, abbastanza soffice, la quale viene mangiata calda, condita di sale, pepe e formaggio.

DICEMBRE:

Infine, il nostro caro poeta anonimo intona:

Chianci la ciaramedda, dici duci...

La Bedda Matri ca penza a la Cruci.

'Ntamentri lu Bamminu nuduliddu,

Supra la pagghia, trema pi lu friddu.

Una didascalia popolare indica le ricorrenze, che scadono in questo mese: «U sei, Nicola - L'ottu, Maria - U tririci, Lucia - E u vinticinqu, u Missia».

Per la festa dell'Immacolata iniziava la vendita delle «sfingi», ed i quartieri (San Francesco e San Nicola), dove erano ubicate le poche botteghe degli «sfingiari», s'impregnavano del fumo e dello odore dell'olio, dentro cui nuotavano — in apposite caldaie — le gustose frittelle, che ragazzi vendevano pure per le strade al grido: «Cu volii!... Cu volii!... Cu voolii sfingi caurii...!».

La notte di S. Lucia, poi, rappresentava un divertimento per i ragazzi della strada: armati di bastoni, correvano in comitiva e scorazzavano per le strade, strette e tortuose, assalendo le porte delle case o dei negozi, che colpivano con pesanti e reiterati colpi, al grido: «Va, susitivi ch'è tardu! Addumàti la cuccia! E ssu 'mminiràti a mia, la pignata vi scattìa» (Alzatevi, che è tardi! Mettete sul fuoco la «cuccia», e, se non me ne date, la pentola vi scoppia).

La «cuccia», cioè il frumento cotto nell'acqua, rappresenta l'alimento, di cui si cibano molte persone il giorno di S. Lucia, verso la quale hanno fatto voto di non mangiare pane e pasta. E siccome occorre non poco tempo per cuocere il frumento, ecco che di notte le brave massaie si alzano per mettere la pentola sul fuoco. La «cuccia» viene mangiata generalmente condita con zucchero, cannella e vino «cotto»; nemmeno vi manca la cioccolata e la zuccata.

Ma la più importante di tutte le ricorrenze del mese è la festa del Natale, la cui tradizione resta ancora tenace fra il popolo ed offre aspetti pittoreschi, che hanno impeti di gioia, sconosciuti persino agli abitanti delle zone più nordiche della penisola.

Nove giorni prima del 25 dicembre, i pifferi («ciaramiddara») scendevano dai monti e andavano di casa in casa, di bottega in bot-

tega, a salmodiare con le loro zampogne. Poveri strimpellatori di violino andavano in giro per la città, si fermavano nelle case e cantavano la «ninnaredda», segnando col gesso o col carbone una crocetta sui muri, per contare i giorni della novena. Venditori ambulanti girovagavano di mattina per le strade e offrivano gli «arvulliddi» e «a racinedda pu prissepì» a quanti stavano per allestire in famiglia il tradizionale presepe. Ed, infatti, non vi era casa in cui non ne venisse allestito uno annualmente, fatto a forza di borracino, di monti di sughero, di fiocchi di bambagia, e di pastori di argilla, sparsi qua e là nel finto paesaggio, tra la grande gioia di tutti i ragazzi.

Prescindendo dal presepe siciliano classico, quello che ha un vero valore d'arte ed ebbe in Trapani il suo tempio d'oro, il presepe comune, eseguito nelle famiglie povere e borghesi, è formato di pietre, di rocce, di sugheri uniti e attaccati con argilla, coperti di «muschio» o dipinti a colori imitanti la natura. Qua è un monte o una catena di monti, ora ripidi, ora scoscesi, sui quali s'inerpicano capre e buoi, guidati da pastori. Là una valle, ove pecorelle vanno piluccando qualche filo d'erba. Laggiù una grotta o una capanna; verso la valle un ruscello; sparsi qua e là diversi pagliai. Innanzi alla grotta principale ed in alto è sospeso un angelo con la «carta gloria», e, sopra ancora, un pastore («u spavintatu»), stordito alla vista dell'insolito splendore che lèvasi dalla grotta.

Non c'è penuria di pastori, la cui lista tradizionale è abbastanza nutrita. Queste piccole figurine, di fattura ingenua e primitiva, fatte di argilla, erano opera di umili artefici, i c.d. «pasturara», che ne facevano una industria speciale, esercitando il mestiere a vantaggio dei piccoli nelle botteghe di via delle Arti, via Badiella, via Mercè, ed altre strade degli antichi rioni.

Fuori, per le strade, le vetrine dei negozi si paravano, si adornavano sfarzosamente, perché avessero aspetto di abbondanza: qua un pizzicagnolo fra montagne di salami e prosciutti, adorni di carta colorata; là il macellaio con i suoi capi di bestiame, appesi per le due zampe posteriori agli uncini; là ancora il fruttivendolo, che tronfia in mezzo all'abbondanza e varietà della frutta di stagione e ai sacchi di noccioline («i nuciddi»), di cui si forniscono le persone per il gioco serale, tanto diffuso presso il ceto popolare. Vi sono, poi, le esposizioni nei negozi di abbigliamento, tutte improntate al carattere natalizio; le vetrine dei dolci, abbondanti di «petramen-

nula», di «mustazzoli», di «muscardini», di dolci a forma di cuore con l'effigie del Bambino Gesù; vi erano le botteghe degli «sfingi».

Consuetudini natalizie tutte, che, tutt'oggi, alcune sopravvivono nella loro integrità e trovano salde radici nella tradizione, che di padre in figlio viene tenuta accesa sotto il tetto domestico nei grandi centri popolari, come nei più sperduti villaggi.

§ 4. - Tutte le superiori tradizioni rivelano l'intera anima del nostro popolo, che — pur con qualche eccesso sentimentale — manifesta l'indiscutibile suo carattere di lealtà, sincerità e generosità.

Sono tradizioni, che mai avevano avuto un posto nella storia, perché i cultori di «casa nostra» si sono sempre curati di tramandare con le loro penne le imprese dei grandi e gli avvenimenti di portata generale.

Noi, seguendo l'esempio del grande siciliano: Giuseppe Pitrè, che ha innalzato con le sue opere il più grande monumento alla sua Patria, abbiamo voluto arricchire il nostro lavoro del presente capitolo, non certo pretendendo di raggiungere le vette luminose del nostro geniale conterraneo o di acquistare particolari benemerenze, ma allo scopo di riesumare il patrimonio folcloristico dei trapanesi, che nei loro costumi rivelano se stessi, la loro sorte, le loro aspirazioni, la loro discendenza.

Trapani è rimasta legata per buona parte alle sue tradizioni, ma lo spirito del suo popolo è naturalmente in continuo divenire; in questo divenire il trapanese non abbandona il passato: lo plasma, lo riplasma, e lo trasforma. Ed è per questo che il suo modo di essere e di manifestare s'irradia sempre di una luce nuova e di una bellezza, che attira.

Siano le tradizioni non solo un ricordo di costumi aviti, ma valgano a tenere desto nell'anima del popolo il sentimento civico, per la tutela di quanto esso ha creato e ha saputo conquistare con sacrificio attraverso i secoli, per la difesa dei suoi sacrosanti diritti, per il conseguimento di futuri, meritati progressi, per la redenzione dalle umiliazioni e dalle sciagure.